

Beatificazione

Avviato da Mons. Camisasca il processo per la canonizzazione del sacerdote di Sant'Ilario, fondatore del Movimento Familiaris Consortio

Don Pietro Margini, il sacerdote del quotidiano

Ne parliamo con Marco Reggiani responsabile della comunità di famiglie

L'8 gennaio 1990 si spegneva Don Pietro Margini, il sacerdote di Sant'Ilario fondatore del Movimento Familiaris Consortio. Nel 29° anniversario di morte, durante la messa in memoria, è stato reso noto che il Vescovo Mons. Massimo Camisasca ha dato avvio al "processo canonico circa la vita, le virtù e la fama di santità in specie e i fatti straordinari in genere" del Servo di Dio. A poche settimane dall'annuncio incontriamo Marco Reggiani, responsabile dell'associazione "Comunità di famiglie Familiaris Consortio".

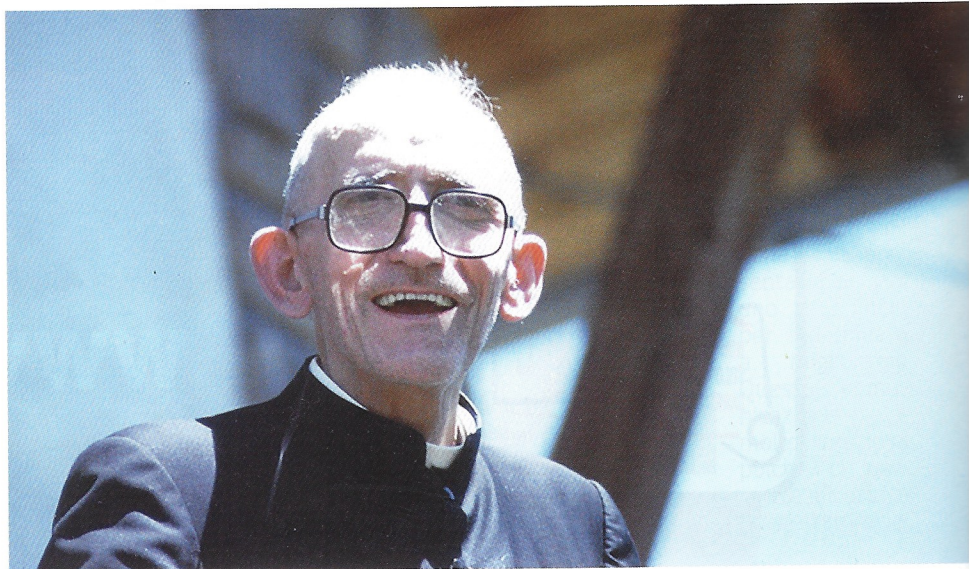
Sig. Reggiani, in occasione dell'anniversario di morte di Mons. Pietro Margini, lo scorso 8 gennaio, è stata data notizia dell'Editto con cui Mons. Camisasca ha stabilito di dare inizio al procedimento canonico per la beatificazione e canonizzazione del sacerdote. Su quali basi si fonda questa decisione?

La grande richiesta dei fedeli perché si avviasse questo processo di canonizzazione, oltre che sull'eredità spirituale di Mons. Margini, si basa anche su 'fatti straordinari' o grazie ricevute?

In questi casi la domanda parte dal basso, dalle persone che hanno conosciuto e amato il Servo di Dio, le quali chiedono all'autorità ecclesiastica di iniziare l'iter per la beatificazione.

Fin dal suo ingresso in diocesi, e da allora in tante altre occasioni, il vescovo Massimo ha mostrato sempre una grande stima per la persona e la missione di don Pietro Margini: nell'omelia dell'8 gennaio 2013, a un mese dal suo ingresso nella nostra diocesi, lo ha descritto come un testimone della fede, un grande educatore e un generatore del popolo cristiano.

D'altra parte proprio in questi anni siamo riusciti a portare a termine il lavoro di raccolta dell'enorme mole di materiale che riguarda don Pietro: in particolare abbiamo ordinato e reso fruibili i suoi appunti di



Don Pietro

una vita, stampati in otto volumi, e anche buona parte della sua predicazione orale, fatta di incontri, omelie, ritiri ed esercizi spirituali. È questo un lavoro preliminare indispensabile perché la commissione teologica possa poi compiere il suo compito di verifica delle virtù di don Pietro.

Non sono invece necessari fatti straordinari perché la Chiesa avvii un processo di beatificazione.

La vita di don Pietro credo che in questo senso sia esemplare; è stato il sacerdote del quotidiano, dell'ordinario: ha insegnato che la via concessa a ciascuno per conoscere ed amare Dio è proprio nell'obbedienza alla sua volontà e nell'impegno perseverante di ogni giorno, di ogni momento.

Questo suo essere profeta dell'ordinario ha dato un frutto straordinario, che è stata la sua comunità: venivano persone anche da lontano, per capire, per toccare con mano, per vedere questa realtà che con molta semplicità richiamava la vita delle prime comunità cristiane.

Il movimento Familiaris Consortio, nato dall'intuizione di Don Pietro, riunisce i cristiani intorno all'ideale di vita comunitaria. Questa comunità di famiglie, di giovani e di fedeli costituisce una realtà che si potrebbe definire 'atipica' nel panorama odierno caratterizzato da una crisi diffusa della famiglia e della fede. Su cosa si basa la sua dottrina di fede e qual è il messaggio che trasmette e che riesce a coinvolgere tanti giovani?

Si basa su una originaria fiducia nella natura del cuore dell'uomo, affamato di bellezza, di amicizia, di amore, di comunione, e per questo disposto al sacrificio, al lavoro anche duro purché la meta sia degna del suo cuore. Per dirla con il magistero, sulla certezza che tutti sono chiamati alla santità.

Si basa sull'idea, evangelica, che la comunione e la comunità sono allo stesso tempo segno della presenza del Signore, e strumento per conoscerlo e amarlo. Si basa sulla comprensione profonda che

il sacramento dell'ordine e del matrimonio si illuminano reciprocamente: l'amicizia tra sacerdoti e famiglie, il loro lavoro comune, la presa in carico piena delle proprie responsabilità sono una ricchezza per tutti.

Ma soprattutto si basa sulla grazia di Dio, che continuamente arriva ad alimentare e a sostenere i suoi figli. Sentiamo la Chiesa come Madre che ci accompagna: appunto perché viviamo in un mondo così in crisi, cosa potremmo fare senza i sacramenti, senza l'Eucarestia, senza la Riconciliazione?

"Senza di me non potete fare nulla": sento profondamente e terribilmente vere queste parole di Gesù nel vangelo di Giovanni.

Purtroppo oggi in molte famiglie accade con sempre più frequenza quello che accadde nel famoso episodio di Cana di Galilea: nel bel mezzo di una festa di nozze viene a mancare il vino, il vino della gioia, della festa, della condivisione fraterna. Don Pietro ci ha insegnato a chiedere costantemente l'intercessione di Maria perché il Figlio intervenga nelle nostre vite e le risani continuamente: "Qualsiasi cosa vi dica, fatela".



Santa Messa 8 gennaio 2019

Può raccontarci come viene intesa la 'vita comunitaria'?

È una domanda alla quale è difficile rispondere in poche righe. Mi affido alle parole di don Pietro: comunità è "dove la vita degli altri è diventata una cosa mia, un mio interesse, una mia gioia, una mia propria vitalità, dove il mio e il tuo sono diventati un'unica realtà, dove si realizza veramente nella concretezza ultima «Ama come te stesso»".

Le comunità di famiglie cercano di realizzare questo ideale nell'ordinario vivere quotidiano: nella testimonianza reciproca, nell'educazione dei figli, nella condivisione dei problemi e nella realizzazione dei progetti, nella generosità verso i più bisognosi.

Il Movimento stesso è inteso come comunità di comunità, in cui il valore aggiunto è offerto dalla reciprocità tra i laici e i sacerdoti.

L'ideale comunitario dà forma poi alle attività di missione e di apostolato: sono comunità sacerdotali ad essere inviate e impegnate nella pastorale, così come è una comunità educante che gestisce le scuole del Movimento ed è una comunità fatta di sacerdoti, famiglie e consacrate quella che si occupa dei giovani del Movimento.

Il vostro rapporto con il Vescovo Massimo. L'idea delle comunità sacerdotali è un aspetto che accomuna la Familiaris Consortio al movimento fondato da Don Giussani.

Ci sono indubbiamente delle note comuni, non solo con la Fraternità San Carlo ma anche con altri movimenti. Il vescovo Massimo è un sostenitore della vita comunitaria e nelle visite pastorali non manca mai di invitare – soprattutto le famiglie – ad esperienze di questo genere. È una cosa bella, perché è una conferma ulteriore della bontà della scelta fatta pur nella consapevolezza che, oltre alle analogie, vi sono delle differenze che rendono veramente poliedrico il volto della Chiesa. Mi sembra di capire che anche diverse diocesi stiano indirizzando il proprio clero verso forme di vita comune. D'altra parte nessuno può vantare il copyright sull'ideale della comunità, che è patrimonio del cristianesimo.

Forse una caratteristica che contraddistingue le comunità sacerdotali del Familiaris Consortio è che hanno avuto origine nell'alveo delle comunità di famiglie, una volta che queste hanno raggiunto una certa maturità: a mio parere questo fatto sottolinea ulteriormente che nella nostra esperienza il rapporto di amicizia e condivisione tra famiglie e sacerdoti non è funzionale ma sostanziale.

Il riconoscimento del Movimento da parte della Diocesi di Reggio cosa ha significato per la Familiaris Consortio?

Prima del riconoscimento ci sono stati gli anni del discernimento, che sono stati faticosi ma ricchi di frutti. Chi siamo, chi siamo per la Chiesa e nella Chiesa, come ci raccontiamo a chi non ci conosce: sono state queste le domande che abbiamo dovuto affrontare, tutt'altro che semplici per chi come noi veniva da una forte espe-

rienza pluridecennale. È stato un cammino di purificazione in cui abbiamo chiarito, prima di tutto a noi stessi, che cosa è essenziale del nostro carisma, e cosa accessorio.

Il riconoscimento è avvenuto al termine di questo percorso: ci siamo sempre sentiti figli della Chiesa, ma da quel momento in un certo senso anche un po' figli maggiori, non solo capaci, ma chiamati ad offrire il nostro servizio, a mettere a disposizione i nostri doni, a dialogare e collaborare responsabilmente con le altre realtà eccle-

siali.

Da Correggio a Sant'Ilario e poi a Reggio, senza dimenticare le attività in collina a Borzano. Può dirci come è strutturata la presenza dei sacerdoti del Movimento all'interno della Diocesi?

L'impegno dei sacerdoti del Movimento è molto articolato e, a partire dalla casa di Borzano di Albinea, si irradia nella diocesi di Reggio Emilia e Guastalla e ben oltre. Per vocazione, ove possibile, i sacerdoti costituiscono delle comunità residenziali in cui due o più sacerdoti svolgono il loro ministero.

Attualmente vi sono tre comunità in diocesi: nell'Unità pastorale Giovanni Paolo II a Reggio, nell'Unità Pastorale Sacra Famiglia di Albinea e nell'Unità pastorale Maria Regina della famiglia di San Martino in Rio. Al di fuori della diocesi abbiamo una comunità residenziale a Montorio (VR), una nella parrocchia dei Santi Pietro e Paolo in diocesi di Porto Santa Rufina (Roma) e un'altra a Piacenza, presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore, dove è presente e lavora il Responsabile del Movimento, don Luca Ferrari. Due sacerdoti sono invece in una delle missioni diocesane in Madagascar, esattamente a Manakara.

A questo occorre aggiungere il lavoro che i sacerdoti prestano singolarmente nelle varie parrocchie o direttamente per la diocesi: don Pietro Adani come vicario episcopale per il coordinamento degli uffici pastorali, don Andrea Pattuelli come vice economo diocesano e vicario giudiziale, don Luigi Orlandini come vicerettore del seminario.

Devo anche sottolineare con senso di profonda gratitudine l'impegno dei sacerdoti per la cura del Movimento, delle comunità, delle famiglie, dei giovani e di tutte le opere, a partire dalle scuole. ■